

La grande guerra patriottica dell'Unione Sovietica (1941-1945): dentro le storie per capire la Storia.

“Potrò mai trovare le parole adatte? Posso raccontare come ho combattuto e sparato, ma raccontare quanto e come ho pianto non posso. Questo resterà non detto.”
Anastasija Ivanovna Medvedkina, soldato semplice, mitragliere

Lidia Gualtierio

Da tempi immemorabili la presenza delle donne nei conflitti armati crea disagio. Di recente questa realtà è leggermente mutata, ma possiamo affermare che nelle società occidentali è ancora prevalente la concezione che contrappone due immagini: quella delle donne come procreatrici di vita e quella degli uomini come potenziali distruttori di vita.

La donna è sempre vittima, in quanto tale o perché madre e moglie del soldato che “serve la patria”. I fatti storici concreti, tuttavia, ci dicono anche altro.

Jean Bethke Elshtain, nota intellettuale e filosofa politica americana, nel suo libro *Donne e guerra* rompe con questi stereotipi, cerca di analizzare perché le donne sono state escluse dalla narrazione di guerra e gli uomini da quella della maternità.

Anna Bravo, riferendosi alla guerra, parla di “effetto emancipatorio di un grande male”: tutte le regole sono sospese, comprese quelle di genere.

La storica italiana sottolinea che ci sono donne che combattono per scelta, perché aderiscono a modelli che esaltano la virilità, o perché vedono le armi come uno strumento di emancipazione; come ci sono uomini che disertano la guerra, la leva obbligatoria, scelte per cui molti verranno anche giustiziati.

Per tentare quindi di rispondere alla domanda **“La guerra ha volto di donna?”** è importante mettere in discussione tutte le certezze e rispettare le molte ragioni degli uomini e delle donne in carne ed ossa.

Solo contrastando la produzione di rigidi dualismi e dando spazio alla complessità, il tema donne e violenza agita potrà forse smettere di provocare disagio.

In questo breve saggio ci addentreremo quindi nella **“Storia”** attraverso le **storie**, e le protagoniste saranno le donne sovietiche cioè russe, ucraine, bielorusse, siberiane... che in modi diversi hanno partecipato a quella che per il popolo dell'URSS è stata la Grande Guerra Patriottica.

Un evento che, per la sua valenza, è diventato un mito identitario per l'Unione Sovietica “di ieri” e probabilmente ha continuato ad esserlo anche per la Russia di oggi. Si è trattato infatti di una grande esperienza collettiva, in quanto guerra che ha visto direttamente coinvolto tutto il popolo russo nell'affrontare il nemico. E uscirne vincitore nonostante, e potremmo anche dire “per merito”, dei 27 milioni di vittime. Determinante è stato quindi il ruolo dell'URSS nella lotta al nazismo e nel provocare la sua sconfitta, determinante è stato il ruolo delle donne sovietiche nella Grande Guerra Patriottica.

Ecco alcune testimonianze, tratte dal libro *La guerra non ha volto di donna* di Svetlana Aleksievic, premio Nobel per la letteratura 2015, che meglio ci aiutano a capire quella realtà:

“Ma quando Stalin si è rivolto a tutti noi: ‘Fratelli e sorelle...’ Subito tutti hanno dimenticato i propri risentimenti... Avevamo uno zio, il fratello di mamma, che era detenuto in un campo di lavori forzati, prima faceva il ferroviere, ed era un comunista della prima ora. L'avevano prelevato sul lavoro... Capisce a chi mi riferisco? L'NKVD... (Sigla del Komitet Gosudarstvennoj Bezopasnosti - Comitato per la sicurezza dello stato -, organo di polizia segreta dell'Unione Sovietica)

Il nostro caro zio, gli volevamo tutti bene, sapevamo che era completamente innocente. Ne eravamo convinti. Aveva anche delle decorazioni, fin dalla guerra civile... Eppure dopo il discorso di Stalin mamma aveva detto: 'Difendiamo prima la patria, per le altre cose si vedrà'. Tutti amavamo la patria.

Mi sono subito precipitata al commissariato di leva: avevo la febbre per un'angina non del tutto risolta, ma non potevo aspettare..." Elena Antonovna Kudina, soldato semplice, autista

"Eravamo state evacuate a Stalingrado e quando la città si è trovata sotto assedio ci siamo arruolate come volontarie. Tutte insieme. Tutta la famiglia: madre e cinque figlie. Mio padre era già da tempo al fronte..." Antonina Maskimovna Kniazeva, sergente addetta alle radiocomunicazioni

"Ero al secondo anno della scuola per aiuto medico con specializzazione in ostetricia a Sverdlovsk. Ho pensato subito: 'Se c'è la guerra bisogna partire per il fronte.' Mio padre era un comunista della prima ora, un detenuto politico delle galere del vecchio regime. Ci aveva inculcato fin dall'infanzia l'idea che la Patria è tutto, che bisogna difendere la Patria. Così non ho esitato: se non ci vado io chi ci andrà? Mi sentivo obbligata..." Serafina Ivanonovna Parasenk. Sottotenente aiuto medico in un battaglione di fucilieri motociclisti

Se di recente la presenza femminile nelle file degli eserciti regolari è diventata un fenomeno diffuso, l'esperienza più rappresentativa dell'arruolamento di soldate in età contemporanea è quella dell'Armata rossa dell'Unione sovietica.

L'impiego in combattimento di un così grande numero di donne costituisce, infatti, un caso unico nella storia mondiale, seppure non siano mancate nel corso dei secoli figure di valorose donne guerriere scese sui campi di battaglia per difendere il loro popolo.

Ci sono eventi che non tutti conoscono, ma l'emancipazione della donna è passata anche attraverso alcune figure femminili della storia. Non pensiamo solo a grandi regine, ci sono state eroine di tutti i giorni che hanno segnato una rotta, spianando quel lungo cammino che ogni donna intraprende quotidianamente.

E se quello delle donne amazzone è un mito, alimentato probabilmente da alcune guerriere scite che combattevano a cavallo, sono tutt'altro che leggendarie le storie di donne che hanno impugnato le armi in nome di un'ideale (basti pensare a Giovanna D'arco) o per difendere i confini del proprio territorio.

Restando legati alla storia locale, possiamo citare Caterina Sforza (1463-1509), figlia di Galeazzo Maria Sforza e madre di Giovanni dalle Bande Nere, che governò su Imola e Forlì. Alchimista, soprannominata *Tigre* per il suo coraggio e la sua determinazione, si occupò personalmente della difesa dei suoi Stati. Allo scopo di difendere i suoi territori dalle conquiste di Cesare Borgia, detto il Valentino, pianificò le manovre militari, si curò dell'approvvigionamento dei soldati, delle armi e dei cavalli e anche dell'addestramento delle milizie

I primi reparti militari formati da sole donne, in Europa, sono nati nel Novecento. Durante la prima guerra mondiale, ad esempio, la Royal Air Force ha ammesso le donne e sempre in Gran Bretagna è stato anche istituito un Corpo di ausiliarie dell'esercito e una legione femminile, nel settore dei trasporti; già nel 1915 in Russia si registravano sotto le armi circa 400 donne, impiegate tanto al fronte quanto nel settore dell'aviazione, ma la loro esperienza è stata largamente ignorata dalla storiografia. (Griesse, A.E. e Stites, R. 1982)

Con la Rivoluzione d'ottobre e la successiva guerra civile, in un contesto di generale apertura alla presenza femminile in aree fino ad allora dominate dagli uomini, fu concesso alle donne di prendere servizio attivo nelle forze armate.

Nel 1920, all'apice della guerra civile, erano 66.000 le soldate arruolate nell'Armata rossa. (Evans Clements, B. 1985)

Durante l'occupazione nazifascista dell'URSS, la cosiddetta Operazione Barbarossa, si può ragionevolmente ritenere che almeno un milione di donne fu arruolato nell'esercito sovietico sul fronte orientale – dove si registrò anche la presenza di unità esclusivamente femminili – e che altre 28.000 parteciparono alla guerra in formazioni partigiane. (Markwick, R.D. e Charon Cardona, E. 2012).

È necessario sottolineare che nei primi 6 mesi di guerra vennero fatti prigionieri dai tedeschi circa 3 milioni di soldati dell'Armata rossa, 500 mila solo nella battaglia attorno a Kiev; molti di questi, forse l'80%, vennero sterminati nei campi di concentramento o perché bolscevichi o perché semplicemente slavi (razza inferiore).

Le donne, e la maggior parte erano giovanissime, si sentirono subito investite di una grande responsabilità verso la patria e chiesero, quasi tutte volontariamente, di essere arruolate, di essere mandate al fronte.

“Sono originaria della Siberia... Che cosa può aver indotto una ragazzina della remota Siberia a partire per il fronte di guerra? [...] Anche noi eravamo convinte che la guerra non potesse fare a meno di noi: che guerra sarebbe stata? Dovevamo andarci, a ogni costo. Dateci immediatamente le armi! Siamo corse tutte quante all'ufficio di leva, l'intera classe. [...]

Abbiamo viaggiato per due mesi su vagoni merci riscaldati. Eravamo duemila ragazze, tutto un convoglio...” Valentina Pavlovna Cudaeva, sergente, capopezzo di artiglieria contraerea (*La guerra non ha volto di donna*, Svetlana Aleksievic, Bompiani editore 2015, pag. 154-170)

“Sono nata e cresciuta in Crimea... Vicino a Odessa. Nel 1941 avevo appena conseguito il diploma della scuola decennale a Slobodka, distretto di Kodyma. Quando è iniziata la guerra, fin dai primi giorni ho ascoltato la radio e ho capito che stavamo ritirandoci... Sono subito corsa al commissariato di leva ma mi hanno rispedita a casa. Ci sono tornata altre due volte con lo stesso risultato. Il 28 luglio delle truppe che si stavano riposizionando hanno attraversato la nostra Slobodka e io, senza nessuna cartolina di richiamo, mi sono aggregata a loro.” Marija Petrovna Smirnovna, istruttrice sanitaria (Svetlana Aleksievic, Bompiani 2015 pag. 111)

La rappresentanza femminile più consistente fu quella dei reparti sanitari: il 41% dei medici dell'Armata Rossa era composto da donne; nel reparto di chirurgia la cifra si alzava al 43,5%.

Ma troveremo col procedere della guerra: addette all'artiglieria contraerea, tiratrici scelte, spie, carriste, membri di equipaggi nelle navi, piloti di aerei da bombardamento e da caccia. Le donne non mancavano nemmeno nella fanteria.

All'inizio, in realtà, si era registrata una diffusa ostilità nelle alte sfere militari, ma col proseguire del conflitto le cose cambiarono.

Le consistenti perdite tra le file sovietiche per tutto il 1941 aprirono infatti alle donne la strada per il fronte e diede loro opportunità inedite di prestare il proprio contributo come combattenti in prima linea.

Furono almeno mezzo milione le donne che, precedentemente impiegate nelle retrovie, parteciparono alla battaglia di Mosca (30 settembre 1941-31 gennaio 1942) e già l'8 ottobre 1941 fu segretamente autorizzata la creazione di tre reggimenti aerei femminili.

Tra essi il terzo reggimento, il cinquecento ottantottesimo, era deputato al bombardamento notturno e le sue componenti diventarono note come le “streghe della notte”, un appellativo inizialmente dispregiativo che era stato attribuito loro dai soldati tedeschi (Pennington, R. 2010).

Agivano protette dal buio della notte russa, arrivavano su aerei ultraleggeri e bombardavano gli accampamenti dell'invasore. I soldati della Wehrmacht si accorgevano della loro presenza troppo

tardi, quando l'accampamento era ormai diventato un inferno di esplosioni e, nonostante i fari puntati nel cielo, era impossibile localizzare le coraggiose aviatrici.

Ritanna Armeni, giornalista e scrittrice, ha avuto la fortuna di approfondire nel dettaglio la vicenda delle Streghe attraverso i ricordi di una testimone d'eccezione, **Irina Rakobolskaja**, vicecomandante di reggimento, riuscendo a redigere un documento storico prezioso su una vicenda poco conosciuta ma molto coinvolgente.

Il suo libro, *Una donna può tutto* (Ponte alle Grazie, 2018) non è però soltanto un'esperienza di guerra, è prima di tutto una storia di emancipazione femminile.

Le Streghe hanno combattuto due guerre allo stesso tempo: una molto cruenta con i nazisti e una, parallela, con gli uomini dell'Armata Rossa.

L'autrice sottolinea infatti come questo esercito di uomini si sia trovato di fronte a delle ragazze dai diciotto ai ventidue anni che prima della guerra facevano i mestieri più vari: c'erano studentesse di facoltà scientifiche, ma anche venditrici di uova, contadine, operaie, maestre, che a un certo punto hanno deciso di combattere volontariamente per la patria. Gli uomini lo vedevano come un sovvertimento dell'ordine naturale delle cose.

Queste ragazze, che hanno dimostrato un grande coraggio e un'incredibile forza d'animo, hanno vissuto quattro anni di guerra stringendo tra di loro un rapporto di grandissima solidarietà, di grandissima amicizia e sono anche riuscite a **inventare un modo femminile di stare insieme e di fare la guerra.**

“Nel mattino luminoso, seduta sotto un melo, Irina comincia a studiare le sue carte e a decidere i turni di decollo. La regione dell'Ossezia, in cui si trovano, è uno dei punti più caldi del fronte; il nemico, arrivato nel Caucaso settentrionale, è ormai a un punto della sua marcia verso gli oleodotti. Eppure in quel momento il clima attorno alla vicecomandante è più bucolico che marziale: il sole è caldo, le sue amiche hanno approfittato del bel tempo per fare il bucato e stendere la biancheria ad asciugare sulle ali dei Polikarpov. Nataša scrive ai suoi bambini, Ol'ga e Polina si sono tuffate nel torrente e sguazzano contente, Katia ricama i suoi fiordalisi blu su un pezzo di stoffa trovato chissà dove... (Ritanna Armeni, Ponte alle Grazie, 2018)

Olga Filipovna racconta, nel documentario “5 Cose da sapere” del 25 Ottobre 2018, che quando iniziò la guerra e cominciarono a volare lei e la sua vice si giurarono che alla fine del conflitto si sarebbero incontrate ogni anno, il 2 maggio alle 12, al teatro Bolscioi .

E così hanno fatto, portando poi anche i figli che, diventati grandi, hanno continuato a percorrere le strade tracciate dalle madri, ritrovandosi a loro volta nello stesso posto a cadenze regolari. Una delle più importanti raccolte di memorie delle donne che hanno partecipato alla “grande guerra patriottica” si deve a **Svetlana Aleksievič**, di cui sono già state riportate alcune testimonianze.

La scrittrice ha sottolineato come *“nelle narrazioni delle donne non c'è, o non c'è quasi mai, ciò che siamo abituati a sentire: gente che ammazza eroicamente altra gente e vince. O viene sconfitta [...] I racconti femminili sono altri e parlano d'altro. La guerra 'al femminile' ha i propri colori, odori, una sua interpretazione dei fatti ed estensione dei sentimenti...”* (Svetlana Aleksievic, Bompiani 2015 pag.6).

Nelle interviste delle donne sovietiche in guerra da lei raccolte, possiamo trovare sia il desiderio di **vendetta**, la **celebrazione** della fredda **efficacia** e dell'**abilità** nell'**uccidere il nemico**, sia il senso di **alienazione** che esse spesso percepiscono riguardo loro stesse.

“Ero un’addetta alle mitragliatrici. Ne ho ammazzati talmente tanti... Dopo la guerra per molto tempo l’idea di avere dei bambini mi spaventava. Ne ho potuto avere solo quando mi sono un po’ calmata. [...] Ma neanche adesso ho perdonato. E non ho intenzione di perdonare niente... Mi rallegro per come erano concitati, [...] imploravano: ‘Madre, dammi da mangiare... da mangiare...’, e mi stupivo al vedere le contadine che uscivano dalla loro casupole per tendere loro chi un pezzo di pane, chi una patata [...] Mi sembra di aver vissuto due vite: una maschile, l’altra femminile...” (Svetlana Aleksievič Bompiani 2015, p.10)

“E poi... non si conosce mai davvero il proprio cuore. Si era in pieno inverno e vicino a dove era attestata la nostra unità sfilava una colonna di soldati tedeschi prigionieri... Nella colonna c’era un soldato molto giovane, quasi un bambino... le lacrime gli si erano congelate sul viso... Io stavo spingendo una carriola carica di pane verso la mensa. Il ragazzo non riusciva più a staccare gli occhi da quella carriola... prendo una pagnotta, la spezzo in due e gliene do una parte. La prende e non ci crede... Non ci crede. Non ci crede!...”

Ero felice, felice di non poter odiare. E all’epoca ne ero io stessa meravigliata...” Natal’ia Ivanovna Sergeeva, soldato semplice, aiuto infermiera (Svetlana Aleksievic, Bompiani 2015, pag. 117)

“Ed eccoci tutti e tre in una stessa buca; il nostro ferito, io e quel tedesco. La buca è profonda ma non molto larga e le nostre gambe quasi si incrociano. Sono tutta coperta del loro sangue. Del sangue delle loro ferite, mescolato. Il tedesco ha certi grandi occhi, li spalanca su di me per cercare di capire cosa intendo fare. [...] Quegli occhi li ricordo ancora adesso. Bendo il nostro soldato e l’altro sta disteso nel suo sangue che esce dalla gamba dilaniata. Ancora un po’ e sarà morto. Me ne rendo conto. E, senza finire di medicare il nostro ferito, mi dedico a quel tedesco, gli squarcio il calzone, pulisco la ferita e gli applico un laccio emostatico e bende. E solo dopo torno a occuparmi del mio ferito. Il tedesco dice: ‘Gut! Gut!’ Solo questa parola e la ripete più volte. Il nostro ferito prima di perdere i sensi ha continuato a gridare contro di me minacciandomi. Zinaida Vasil’evna, istruttrice sanitaria (Svetlana Aleksievic, Bompiani 2015, pagg. 217 - 218)

E’ importante però sottolineare anche il racconto di un’infermiera che ricorda un carrista ustionato dell’armata rossa steso accanto a un tedesco ferito. Il soldato non prende in considerazione il fatto che sia un nazista. Sta male più di lui, afferma. *“Non erano più nemici ma semplicemente due persone ferite distese una accanto all’altra. Accomunate da qualcosa di umano”* (Svetlana Aleksievic, Bompiani 2015, pag. 187)

Un altro fra i **temi ricorrenti** è quello della **femminilità e della sua ricerca**, in un contesto che l’ha abolita. Le donne non erano contemplate, per loro non c’era spazio: basti pensare che per lunghissimo tempo furono private di uniformi e biancheria adatta, costrette a camminare in stivali troppo grandi e a indossare mutande da uomo.

“Mi erano toccati gli scarponi taglia 42... Ero pronta a qualsiasi eroismo in battaglia ma non a portare scarponi taglia 42 invece del mio trentacinque. Era una tale fatica ed ero così goffa! Un disastro!” Antonina Grigor’evna Bondarva, tenente della Guardia, pilota aviatrice (Svetlana Aleksievic, Bompiani 2015, pagg. 101-103)

“Le ragazze erano arrivate alla scuola militare con le loro belle pettinature... Lunghe trecce raccolte attorno alla testa... Lunghe trecce... Anche io avevo le trecce raccolte attorno alla testa... ma come tenere puliti i capelli?.. La nostra comandante Marina Raskova ordinò a tutte le ragazze di tagliare le trecce e le ragazze, magari piangendo, hanno obbedito.”

Klaudija Ivanovna Terechova, capitano dell’aviazione militare (Svetlana Aleksievic, Bompiani 2015, pag.103)

“Per me la cosa più terribile della guerra è stato dover portare le mutande da uomo. Questo sì è stato terribile. Per me... non so come spiegarlo... Per cominciare ti stanno malissimo... Sei in guerra, ti prepari a dar la vita per la patria, e hai su le mutande da uomo. Hai un aspetto ridicolo, assurdo. Per giunta in quei tempi le mutande da uomo erano lunghe. Di satin... Nel ricovero interrato eravamo in dieci ragazze e tutte in mutandoni da uomo. Oh mio Dio. D'estate e d'inverno.” Lola, soldato semplice, fuciliere (Svetlana Aleksievic, Bompiani 2015, pag.114)

“Mi muovo carponi tra i feriti per fasciarli e mi avvicino a un ragazzo con entrambe le gambe massacrate, sta per perdere conoscenza ma mi fa scostare con un gesto e si mette a frugare nel suo tascapane. Cerca la sua razione di viveri. Voleva mangiare prima di morire... Avevamo ricevuto delle provviste proprio prima i tentare la traversata del lago. Voglio bendarlo ma lui non rinuncia a cercare nel tascapane e non intende ragione; l'ho notato più di una volta: in guerra gli uomini sopportano molto male la fame. La temevano quasi più della morte... A questo proposito ecco cosa posso dire di me... all'inizio hai paura della morte...un sentimento che è anche di stupore e curiosità. Ma poi la stanchezza è tale che questo e quello e la paura della morte svaniscono. Sei sempre tutto il tempo al limite delle forze. Al di là perfino di questo limite. Resta infine una sola paura: quella di essere inguardabile dopo che ti hanno ucciso. Una paura tutta femminile... Quella di essere dilaniata dall'esplosione di un proiettile di artiglieria ricadendo a pezzi... So cosa vuol dire... ne ho raccolti abbastanza...” Sof'ia Konstantinovna, istruttrice sanitaria (Svetlana Aleksievic, Bompiani 2015, pag. 256)

Conclusioni

Il caso sovietico testimonia una straordinaria partecipazione femminile nell'agire violenza per evitare esclusivamente di soccomberle o per anche rispondere a situazioni particolarmente drammatiche.

In questo senso ci spinge a effettuare un **parziale ribaltamento** del paradigma che ha visto la **massa delle donne subire solamente violenze** nella seconda guerra mondiale.

[...] quando ci hanno lanciato contro i carri armati, due dei ragazzi hanno avuto fifa. Molti nostri compagni sono morti a causa loro.[...] quando i due se la sono data a gambe è dilagato il panico. La linea di difesa ha preso a ondeggiare, ha ceduto. Abbiamo abbandonato i feriti.[...]

Il mattino seguente hanno fatto uscire i due codardi davanti al battaglione schierato al completo. Hanno letto loro la sentenza: fucilazione. Ci volevano setti uomini per l'esecuzione della condanna...hanno fatto un passo in avanti in tre, gli altri non si sono mossi. Allora sono uscita io dai ranghi, impugnando il mitra... Altri hanno fatto lo stesso. Non li si poteva perdonare. Per colpa loro altri ragazzi erano morti e in che modo!” Ol'ga Jakovlevna Omel'cenko, istruttrice sanitaria in una compagnia fucilieri, (Svetlana Aleksievic, Bompiani 2015, pag. 198)

Ci aiuta inoltre a ravvisare **una specificità di genere nel vivere e agire il conflitto**, la violenza o la guerra. E anche nel raccontarli, come emerge dalle testimonianze raccolte da Svetlana Aleksievic e da altre fonti.

“Erano giovani che avevano preso parte alla difesa di Sebastopoli, come me, decorati e venuti a Mosca da Krasnodar[...] A riceverci fu Nikolaj Aleksandrovic Michajlov, primo segretario del Comitato centrale del Komsomol. [...]I veterani di Sebastopoli si sentirono presto a proprio agio e cominciarono a parlare dei recenti eventi nella penisola di Crimea. [...] Poi venne il mio turno di parlare. Non volevo condividere i ricordi delle mie imprese, ma rendere omaggio alla memoria dei miei compagni morti durante la lotta contro gli invasori nazisti: il tenente Anrej Voronin... il capitano Ivan Sergienko e la valorosa sergente maggiore della compagnia mitraglieri,

decorata con l'Ordine della bandiera rossa Nina Onilova, morta il 7 marzo 1942 in un ospedale di Sebastopoli per le ferite riportate in combattimento. (La cecchina dell'armata rossa, Ljudmila Pavlicenko, Odoya editrice, 2021)

Non parla dei suoi atti di coraggio **Ljudmila Pavličenko** (1916-1974), la più implacabile e precisa cecchina dell'Armata Rossa soprannominata "Signora morte", rammenta invece chi ha perso la vita accanto a lei per difendere la patria.

Nel campo della letteratura dei tiratori scelti la sua autobiografia è la prima e unica testimonianza. Si tratta di un testo di notevole interesse militare e soprattutto di carattere psicologico: è uno sguardo altro quello che ci offre anche rispetto alla scelta che, come donna, lei ha fatto.

"Il reverendo Johnson si era laureato a Oxford e serviva la chiesa dal 1904. Aveva accolto con grande entusiasmo la grande Rivoluzione socialista di ottobre, si era battuto affinché venissero instaurate relazioni diplomatiche tra URSS e Gran Bretagna oltre ad aver scritto diversi libri interessanti sul nostro paese. Al momento era presidente del Comitato congiunto per gli aiuti ai sovietici. [...] A giudicare dal suo comportamento, per lui era difficile capire come facesse una donna a impugnare un'arma e partire per la guerra, ovvero scegliere un'occupazione tradizionalmente maschile. Si esprime in modo alquanto fiorito.

'Di certo, mia cara, ti deve pesare il fardello di tutti i nemici che hai abbattuto...'

'No per niente - risposi - I nemici sono sempre nemici. La natura delle donne non è solo di mettere al mondo una nuova vita ma anche, se necessario, difendere i propri figli, la famiglia, la patria. Il nostro stato mi ha dato questa opportunità'. (Ljudmila Pavlicenko, Odoya 2021)

"In quei momenti terribili in cui sapeva che il pericolo era grande, in cui la tensione era tanta e non riusciva a chiudere occhio neppure nelle rare ore in cui era possibile - ci dice - ricamava. Non era facile trovare fili o tessuti [...] Quando Irina aveva capito il potere rasserenante del ricamo, aveva scritto alla madre e alla sorella perché le mandassero le matasse e gli aghi, [...] Com'era possibile addormentarsi con le gambe che ancora tremavano, il cuore che batteva e i polmoni pieni di fumo? Allora prendevano ago e filo e realizzavano fiori, uccelli, le iniziali su ogni cuscino da campo, e centrini per quando sarebbero tornate a casa". (Ritanna Armeni, Ponte alle Grazie, 2018)

E nel **dopoguerra**, che ne è stato di queste donne coraggiose?

Tornate a casa per molte di loro sono iniziati oblio e silenzio, quando non ostracismo. Qualche convocazione a celebrazioni ufficiali, ma nella sistemazione della memoria collettiva la loro presenza viene spinta fuori dal quadro, favorendo il perpetrarsi del luogo comune "la storia alla fine è stata fatta dagli uomini".

*"Come ci ha accolte la patria? Non posso parlarne senza piangere e disperarmi. Sono passati quarant'anni ma anche adesso mi avvampano le guance a pensarci. Gli uomini tacevano, ma le donne... le donne ci urlavano: 'Sappiamo bene cosa ci facevate al fronte, con la f...giovane attiravate i nostri uomini. P... in divisa. E tutti gli insulti... Al vocabolario russo non mancano davvero... [...] Kludija ***, tiratrice scelta (Svetlana Aleksievic, Bompiani 2015, pagg. 331-333)*

"Sono arrivata fino a Berlino con le truppe...

Sono rientrata al mio villaggio con due ordini della Gloria e altre medaglie. Ci ho trascorso tre giorni e il quarto, di buon'ora, mamma mi ha fatto alzare intanto che tutti dormivano. 'Figliola, ti ho preparato un fagottino. Va'... Va'... Hai due sorelle minori che stanno crescendo. Chi le vorrà sposare? Tutti sanno che sei stata al fronte per quattro anni, in mezzo agli uomini...'

Ma mi risparmi tutto questo, non mi tocchi l'anima. Scriva piuttosto, come tutti gli altri, delle mie onorificenze." (Svetlana Aleksievic, Bompiani 2015 pag. 38)

“Non portavo neanche i nastri delle decorazioni. Me li sono tolti una volta e ho smesso di appuntarmeli. Ecco come è andata: dopo la guerra lavoravo come direttrice di un panificio. Durante una riunione, il capo del consorzio, anche lei una donna, ha notato i nastri e mi ha rimproverata davanti a tutti perché li esibivo, neanche fossi stata un uomo. E anche lei aveva una medaglia ‘Al valore del lavoro’, esibita in permanenza sulla giacca, ma le mie decorazioni chissà perché la infastidivano. [...]

Una mia amica... Non dirò come si chiama, perché magari la prende male... Un aiuto medico militare... Ferita tre volte. Ritornata dal fronte si era iscritta alla facoltà di Medicina. Non aveva più nessuno, erano tutti morti durante la guerra. Viveva in assoluta povertà, lavava nottetempo gli androni delle case per avere di che mangiare. Ma non ha mai rivelato a nessuno di essere invalida di guerra e di avere diritto a determinate previdenze. Aveva stracciato tutti i documenti che attestavano il suo stato di servizio.

Le chiedo: ‘Perché l’hai fatto?’

Lei piange: ‘Chi mi avrebbe più sposata?’ Ol’ga Vasil’nevna (Svetlana Aleksievic, Bompiani 2015, pagg. 150-151)

Un’ultima notazione: Irina Rakobolskaja, l’intrepida strega della notte intervistata da Ritanna Armeni, è morta un mese dopo la serie di colloqui con l’autrice. Nonostante i grandi riconoscimenti ufficiali, i giornali russi non hanno speso una riga.

Dopo la guerra avrebbe voluto restare nell’esercito: le fu vietato.

Lidia Gualtieri

Insegnante di materie letterarie nella Scuola Secondaria di primo grado, esperta in metodologie autobiografiche e didattica della memoria, ha ricoperto il ruolo di comandante presso l’Istituto Storico di Rimini. Partecipa da tempo ai *Progetti per l’Educazione alla Memoria* presso il Comune di Rimini in qualità di tutor studenti/studentesse e relatrice, è membro delle associazioni culturali *Il Borgo della pace* e *Ludoteca delle parole – Fulmino Edizioni* e collabora con scuole, enti pubblici territoriali e ONLUS in attività di ricerca e formazione.

Bibliografia essenziale

Svetlana Aleksievic, *La guerra non ha un volto di donna. L’epopea delle donne sovietiche nella seconda guerra mondiale*, Bompiani, 2015

Ritanna Armeni, *Una donna può tutto. 1941: volano le Streghe della notte*, Ponte alle Grazie, 2018

Anna Bravo (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, 1991

Anna Bravo, Anna M. Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne (1940-1945)* Laterza, 2000

Bravo, A. Foa, L. Scaraffia, *I nuovi fili della memoria*, Vol.3°, Laterza, 2003.

Jean B Elshtain, *Donne e guerra*, Il Mulino, 1991

Ljudmyla Pavlicenko, *La cecchina dell’Armata Rossa*, Odoja, 2021

Rachele Ledda, *La guerra ha un volto di donna. La legittimazione della violenza agita dalle combattenti sovietiche*, «Zapruder», n. 50, 2019

Lidia Martin, «Come ti ho fatto ti disfo». *Intorno a donne e violenza agita nella Resistenza*, «Zapruder», n. 32, 2013

Filmografia e sitografia

Le Streghe della Notte (Ночные ведьмы) basato sull'omonimo libro di Gian Piero Milanetti

<https://www.youtube.com/watch?v=U-TCIX7kxXo>

Ritanna Armeni racconta le "streghe della notte"

https://www.youtube.com/watch?v=DHmvJ8_FvG0

Resistance – La battaglia di Sebastopoli, di Sergey Mokritskij - Ucraina, Russia, 2015 - La storia di Lyudmila Pavlichenko, leggendaria cecchina sovietica donna durante la Seconda guerra mondiale.

Red Snake, di Caroline Fourest - Francia, Italia, Belgio, 2019 - La brutalità del conflitto in Kurdistan in un film di guerra al femminile.

Gulistan, Land of Roses di Zaynê Akyol - Germania, Canada, 2016 – Documentario sulle guerrigliere armate Kurde del PKK che combattono contro lo stato islamico

<https://www.youtube.com/watch?v=wBBQoe76fMo>